

Gigi Leone



Le vergini stolte

Romanzo



Edizioni Akkuaria

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Gigi Leone
Le vergini stolte

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania
Cell. 3394001417

www.akuaria.org – libri@akuaria.org
www.akuaria.org/gigileone

ISBN 978-88-6328-282-5

1a edizione – Giugno 2016

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Gigi Leone

LE VERGINI STOLTE

Romanzo



Edizioni Akkuaria

Questo è per mio fratello
che faceva risplendere il suo cinismo
in una gabbia di libertà.
Mi manchi, Giovanni.

*“...e le vergini sagge e quelle
stolte ridacchiano nei loro corpi
splendidi
attraverso una porta la festa del
raccolto brilla al lume di candela:
è l’inizio di una scala a chiocciola
che si allunga a perdita d’occhio...”*

(Genesis, “The carpet crawlers”)

Quest'opera è frutto di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale. Le opinioni dei protagonisti non rispecchiano necessariamente quelle dell'autore, e sono da intendersi in funzione della storia.

PROLOGO

Salto (nel tempo) n. 1
Autunno 1997

Mattia Lugano parlava con gli uccelli, e questo sarebbe bastato a traumatizzare qualsiasi adolescente della sua età. Di fatto era successo.

Non era andata sempre così. All'inizio gli era piaciuto. Realizzato il dono ne era rimasto affascinato, uno di quei turbamenti in cui fatichi a distinguere le sensazioni nette da quelle cupe. Poi i dubbi.

La mediazione coi volatili recava echi di francescana memoria. Mattia non era sicuro che fosse un bene. San Francesco doveva essere una brava persona, e lui era ben lontano dagli standard assisani. Non ci andava neppure vicino. Nel suo paesaggio mentale immaginava che il Santo gli dovesse apparire di notte ai piedi del letto contestando il copyright. Gli sembrava un po' strano dal momento che probabilmente Lui non andava più in giro a colloquiare coi fringuelli, ma anche così l'ipotesi lo sconcertava. Non avrebbe saputo cosa replicare. Parlava con gli uccelli dall'età di sei anni, senza ricordare come fosse iniziato.

Eppure, per la prima volta da secoli l'idea gli sorrideva. Discutere coi pennuti non era la sua sola abilità. Una specie di sesto senso buono a captare le rogne lo accompagnava ancor prima della sindrome di Dolittle: in quella mattina di metà ottobre il presagio aveva preso a martellare col suono della sveglia senza smettere un attimo. Mattia avrebbe preferito farsi sfottere dalla prima tortora di passaggio piuttosto che reggere il presentimento.

Ora, segnando il perimetro del laghetto a Villa Margherita, si aspettava di vedere Aicha sul bordo della ringhiera posta al lato Ovest. Sarebbe stato bizzarro visto l'indole al ritardo cronico della tunisina, ma certe mattine viaggiano su binari sfalsati senza che tu abbia il tempo di notarlo.

«Buongiorno» fu la voce alle sue spalle, e non si trattava di una

tortora. Era Aicha.

Mattia si girò a guardarla. Prese a esaminare il suo vestito, simile a una tunica ma con evidenti tracce di Occidente lungo i fianchi, tatuaggi tolti direttamente da una rivista di teenager. Osservò i tratti allungati del volto, la pelle mulatta striata di lentiggini. Fissò le labbra dai lineamenti morbidi, e quando la fantasia nel suo cervello si era già messa in moto la ragazzina lo riportò sulla terra.

«Ho detto 'buongiorno'. La mamma non ti ha insegnato l'educazione?»

«Buongiorno» esclamò Mattia. La prontezza della replica gli parve terribilmente brillante.

«Devo parlarti» disse Aicha.

«A che proposito?»

«Una cosa» ribatté lei. Si appoggiò alla ringhiera visibilmente imbronciata. Mattia pensò che con quell'espressione dimostrava dieci anni di meno. Magari, si ritrovò a pensare. Fosse una bambina non avrei tanta paura.

«Parto» gli buttò in faccia. Lui alzò un sopracciglio.

«Per dove?»

«Düsseldorf. Germania.»

«So dove si trova Düsseldorf.»

«Bene. Così potrai venire a trovarmi.» Mattia sussultò in modo goffo. Gli venne fuori un risucchio da asmatico.

«Sta' attento, bello – lo apostrofai – Così ci prosciughi il lago.» Quello fece finta di niente. Era dura ignorare un cigno che ti prende in giro, ma la vita esige le sue priorità.

«Non credo verrò in Germania. Preferisco aspettare che torni.»

«Aspetterai un bel po'. Perché io non torno.»

«Come sarebbe? E i tuoi studi?» Non sapeva perché gli fosse uscita quella frase. La scuola, che finora era sempre stata un elemento di contorno del suo quotidiano (per giunta ingombrante) gli sembrò un appiglio accettabile cui fare leva.

«Esistono scuole anche in Germania.»

«Dovrai imparare il tedesco!» insisté Mattia. Stavolta la ragazzina si risparmiò il fastidio di rispondere.

«Non sarà più difficile dell'italiano» gli ricordai, e stavolta mi toccò un'occhiataccia. Tuffai il becco nell'acqua salmastra. Temo

che il mio ghigno si vide anche da lì sotto.

Mattia fece per dire qualcosa. Abbandonò le braccia lungo i fianchi.

«Non voglio che te ne vada.»

«Perché?»

«Perché io... insomma, noi due siamo...»

«Fidanzati?»

«Qualcosa del genere» azzardò il ragazzo, e mentre lo diceva aveva la faccia di un artificiere all'opera.

«Quante stronzate.» Mattia sgranò gli occhi. Aicha stoppò l'obiezione.

«Ci siamo dati due baci. Due. Di sfuggita.»

«Cinque, per la precisione. Tutti con la lingua. Non li definirei "di sfuggita"» osservò lui. L'accenno alla lingua gli era sembrato un po' grezzo ma insomma, quando si tratta di perorare la propria causa non si può andare troppo per il sottile. Aicha fece un sospiro. Curvò la bocca in un sorriso ambiguo. Mattia si sentì rincuorato. Quella smorfia di solito precedeva un cambio d'atmosfera.

«Anche le grandi storie d'amore finiscono» lo canzonò.

Il ragazzo inclinò le sopracciglia. Per un momento avvertì un moto di ingiustizia, un qualcosa che si scoperciava dentro fino a raschiare via tutte le intenzioni da bon ton che aveva retto fin lì. Gli si presentarono pensieri di una malizia assassina, come il fatto che il successivo punto sulla sua "lista da pomicione" (tutti i sedicenni ne hanno una, e il suo prossimo obiettivo era palparle le tette) rischiava di prendere il volo insieme con l'aereo per Düsseldorf.

Poi la vide ancora prodursi in quel vezzo da bimba, la bocca storta in un ghirigoro, se possibile ancor più attraente e sensuale. Ogni fantasia da suino si annacquò senza via di scampo. Rivide i pomeriggi spesi avanti e indietro lungo il centro storico, alla ricerca di una battuta capace di strapparle una risata da coccolarsi più tardi, quando il suo portone si fosse chiuso alla fine del giorno. Ripensò alle soste sulle panchine di un parco, le pause riempite dall'incertezza di lui e dagli sproloqui di lei. Passò in rassegna ogni tassello di quei giorni brevi, lunghi, dolci, tesi o sereni, sempre in bilico sulle gambe di un umore ballerino, preda delle impressioni come si conviene a un adolescente alla scoperta di se stesso.

Alla fine della sfilata trovò un angolo vuoto, e troppa poca roba per riempirlo.

«Come farò senza...» non finì la frase. La ragazzina sorrise. Indulgenza, questa volta.

«Ne troverai un'altra.»

«Non la voglio» ribatté Mattia. La frase era un cliché da Tempo Delle Mele, eppure arrivò al bersaglio. Aicha ispirò con forza.

«Hai sempre i tuoi amici. Hai Tonino.»

«Ma dai. Tonino. Come se non lo sapessi.»

«Cioè?»

«Siamo ai ferri corti» mugugnò Mattia. Per colpa tua, avrebbe voluto aggiungere. Non lo fece. La vicenda era nota.

«Non devi avercela con lui – mormorò Aicha – Tonino ti vuole bene.»

«Forse ne vuole di più a te.» Lei s'impettì.

«Non c'è stato niente tra noi. Non farti di questi film.»

Mattia incavò la testa a mo' di paguro. Si grattò i ricci.

«Non ho detto questo. È solo che...»

«Basta, devo andare.»

«Aspetta» ripeté lui. La ragazzina gli aveva già dato le spalle. Mattia pensò che correrle dietro facesse un po' troppo "Claudio Baglioni anni 70" ma a quel punto gli schemi erano saltati.

E tuttavia non si mosse. Piantato accanto alla gabbia dei pappagalli restò a fissare la sua (ormai ex) fidanzatina che volava via in terra tedesca. Non sapeva se lanciarsi al suo inseguimento avrebbe potuto cambiare il corso degli avvenimenti (probabilmente no, del resto non era mai stato un fatalista) ma forse avrebbe dato un sapore diverso alla scena.

Forse sarebbe riuscito a dirle quel che aveva dentro.

Forse sarebbe riuscito a palparle le tette.

Mattia mi fulminò ancora.

«Non prendertela con me. Corri dietro, oppure impiccati con i tuoi ormoni.»

Non si mosse. L'esortazione non gli sembrava abbastanza profonda.

Rimisi il becco sotto l'acqua. È una dura avere a che fare con gli umani. Deluderti è un po' il loro mestiere.

PARTE PRIMA (da Farlati a Trapani)

Capitolo 1

Scacchi sul luogo del delitto

La donna, seminuda, era stesa su di un fianco. Una ciocca di ricci le scendeva giù per la fronte. Il labbro inferiore si incavava in una smorfia di seduzione, una sorta di saggio postumo griffato sulla scena del delitto a beneficio del pubblico di agenti e tecnici occorsi sul posto.

Spiccava un'impronta di perversione nel modo in cui gli astanti studiavano il cadavere ormai freddo, un riflesso di ormoni sciolti in memoria del tempo passato, un sussulto diluito dalla realtà che lievitava intorno, a ricordare che quella specie di tavolo per l'appetito da maschio adesso era roba buona per un bancone da obitorio, biancastra come l'alluce su cui attaccare il cartellino.

La faccenda mi irritava. Non avrei dovuto essere lì. Non sulla scena di un crimine lontano dalle mie faccende, in compagnia di uomini e mezzi che si affollavano intorno ai pensieri di un quasi trombato ispettore di polizia. Mai creduto di dirlo, ma il lavoro mi mancava: la sensazione era più di quanto potessi sopportare.

«Scacchi.» Accolsi la voce con rassegnazione mista a conforto. La mattina giurava porcate a catinelle, e un tocco di familiare fungeva se non altro da ombrello sul mio capino esposto. Mi voltai.

«Ispettore.» Odiavi subito il mio lamento. Non sfuggi neanche a Bertoli: da vero Lord mancato finse di notare appena il lapsus.

«L'ispettore sei tu, Scacchi. Io sono Commissario. Aggiornati.» Sorrisi. Mi faceva un gran bene.

«Okay, *Commissario* – ammiccai – La trovo in forma.»

«Ci siamo visti l'altro ieri, ragazzo. Sono più vecchio di due giorni, ma per il resto vado come un orologio.»

«Lieto di sentirlo.»

«E io di dirlo. Tu, piuttosto, come stai?» Il sorriso trapassò. La domanda appariva formale, ma distinguevo la sincerità. Bertoli sapeva sempre come offrirti un tozzo di pane secco facendolo passare per ostriche e champagne. Non so come ci riuscisse, era uno di quei doni che accetti rinunciando alle domande.

Erano passati sette giorni da quando mi avevano sospeso. Il ricordo bruciava. Ogni volta in cui lo prendevo in mano mi si parava davanti un punto di domanda con occhi e bocca sgranati, tipo quelli stampati sui libri di matematica per bambini. Il mio quesito era meno algebrico, ma esigevo comunque risposte che non riuscivo a dare. Non compiutamente almeno.

«Me la cavo, Commissario.»

«Lo sospettavo – piccola pausa – E *come* te la cavi?» Feci spallucce. Indicai col pollice il capannello alle mie spalle.

«Meglio di quella là. Al momento è l'obiettivo minimo, e lo sto centrando alla grande.» Bertoli abbozzò un risolino per tastare la battuta. Non dovette piacergli troppo. Lanciai un'occhiata ai tecnici intenti a raccogliere prove.

«Che le hanno fatto?»

«Intendi la ragazza?»

«Sì.» Il Commissario si pinzò il collo con due dita.

«Strangolamento?»

«Già. Ieri sera, poco prima delle undici secondo il coroner, qualcuno si è introdotto nello studio e l'ha fatta fuori. L'ha trovata la donna delle pulizie stamattina.»

«Le undici? Un po' tardi per scattare foto.» Il Commissario alzò le spalle. Evidentemente non voleva sbilanciarsi con le rivelazioni. Analizzò la punta delle sue scarpe, indeciso sul da farsi.

«Deve dirmi qualcosa?»

«Temo di sì.»

«Non sarò contento, scommetto.»

«Giudicherai tu.» Bertoli si guardò intorno, l'aria di chi deve cantare e portare la croce. Tolsse una mano dalla tasca. L'agitò in aria. Visto il suo umore era il massimo che potessi aspettarmi.

«Vieni con me» e mi diede la schiena prima che avessi il tempo di parlare.

Ci incamminammo a passi lenti, strascicati. Nonostante l'indolenza dei gesti sentivo l'aria scoppiettare sulle prossime parole che Bertoli teneva celate come in una mano, a mo' di una frase su un biglietto che non è ancora il momento di leggere.

«Conosci Maria Siriani?» e lo chiese prima di sedersi su una delle poltroncine poste all'angolo dello studio.

«Prego?»

«Maria Siriani – scandì Bertoli – La showgirl. La conosci?» Feci un passo indietro. Neanche me ne accorsi.

«Non che io ricordi.»

«Balle» buttò lì il Commissario. Nuovo blocco. Più glaciale, stavolta. Bertoli non era tipo da rudezze, al di là di questo impressionava l'insinuazione rivoltami. Perché mai avrei dovuto conoscere una showgirl? Che c'entrava con un (temporaneamente) sospeso Ispettore di polizia?

Presi posto sulla poltrona.

«Okay. Da che parte inizia a spiegarmi?»

«Dall'inizio. Il tuo, per la precisione.» Strinsi le palpebre.

«Sarò franco, Commissario. È da sette giorni che scambio l'alba col tramonto, mi strangolo il fegato con flebo di gin, scarico giù una fila di porconi appena mi cade una penna dal tavolo, e ritengo che questi siano tutti sintomi di intolleranza verso un qualunque tipo di indovinelli. Delle due l'una: o vuota il sacco alla svelta o la lascio nella sua fregola da conduttore televisivo.»

Bertoli sospirò.

«Okay. Non conosci Maria Siriani. “*Aicha Kabir*”, invece, ti dice qualcosa?»

«Dovrebbe?» brontolai. Il nome aveva qualcosa di familiare.

«Se non hai dimenticato la tua infanzia.»

«Commissario, la questione degli indovinelli...»

«Viveva a Trapani – mi interruppe – quattordici anni fa.» La linea del tempo mi si piegò davanti agli occhi. Cocci del passato torbidi, irregolari. Maliziosi. Non era solo questo.

«Facciamo che va bene. Facciamo che so chi è.»

«Certo che lo sai. Aicha Kabir è stata una tua compagna di Liceo. Magari un' amichetta.»

«Non dica idiozie. Me la ricorderei.» Bertoli accennò un sorriso. Tirò fuori un pacchetto di Pall Mall. Ne accese una con studiata lentezza. Se non avessi trascorso gli ultimi dieci anni della mia vita con lui avrei pensato che fosse un colpo di teatro.

«Te la faccio breve, Scacchi.»

«*Brevissima* sarebbe meglio.»

«Maria Siriani è il nome d'arte di Aicha Kabir, modella trentenne originaria di Kelibia, piccola città della costa tunisina. Tu dovresti

conoscerla bene.»

«Acqua. Mai stato a Kelibia.»

«Intendevo la ragazza, cretino. Non la città.»

«Oh» borbottai. I modi di Bertoli mi riportarono a un passato dietro l'angolo, un tempo in cui la nostra intesa viaggiava su binari robusti e scoscesi, guarniti da allusioni e battutacce, automatismi e dialoghi presi da un film di Tarantino. Il ricordo mi soffiò addosso un refolo di nostalgia. Lo scacciai.

«Vada avanti.»

Quello annuì.

«Di recente ha preso parte a uno spot pubblicitario. Ne gira tanti, ma solo l'ultimo è degno di interesse.»

«Sono costretto a dissentire. Se si tratta di una showgirl meritano tutti di sicuro.» Bertoli alzò gli occhi al cielo.

«Se continui a interrompermi facciamo notte. Non credo di essere più portato per il lavoro antelucano.»

«Non lo è mai stato, Commissario. Il vampiro ero io. Lo sbirro di notte, ha presente? Una specie di Boniek della *polis*.¹» Bertoli fiandò l'indice alla bocca, rischiando di bucarsi la retina. Fu lì lì per proseguire, poi rimase a fissarmi qualche istante con occhi lucidi, e si bloccò in quella posa per un tempo allungato oltre il dovuto vista la fretta che lo incalzava.

Ricambiai con un'occhiata di domanda, intrigato dal groviglio di rivelazioni che, sapevo, fermentava dietro quell'esitazione. Eppure non era solo questo.

Lo spazio creatosi nel discorso mi infondeva la percezione, lenta e scivolosa, che l'uomo di fronte a me sapeva far lievitare a due centimetri dal naso: un seme di umanità capace di toccare, sempre,

¹ Scacchi cita qui un doppio riferimento: Zbigniew Boniek, ex calciatore di Juventus e Roma, era soprannominato “il bello di notte” per la sua prolificità sotto rete durante le partite nelle coppe europee, match che si giocavano appunto in notturna. Inoltre la storpiatura di “Police” in “polis” è una peculiarità stilistica di Irvine Welsh, scrittore scozzese che nel confronto tra i vari personaggi (tra i quali i poliziotti presenziano di frequente) utilizza dialoghi tipici del linguaggio corrente nella realtà quotidiana.

tutte le volte, un puntino da qualche parte nell'animo. Quell'umanità mi aveva rimesso in piedi tante di quelle notti che avevo perso il conto, rivestendo "il Boniek della Polis" di una saggezza a toppe cucite qua e là sull'uniforme. Pezze e null'altro a ben guardare, ma erano proprio quelle a salvarmi dagli spifferi.

Tossicchiai.

«Credevo volesse finire con la luce del giorno, Commissario. Lo ha detto lei.» Bertoli mi fissò.

«Ci vuole il tempo che ci vuole. Spiegarti le cose è un lavoraccio.»

«Tropo gentile. Lo sa, Anche ascoltare lei richiede un minimo di pazienza. Mi diverto di più con la musicchetta dei call center.»

«Va bene – tagliò corto – arrivo al dunque.»

Lo spot di cui parlavo riguarda un intimo femminile. Non so se hai mai sentito parlare della "Pulcherrima".»

«Altroché.»

«Ti pareva. Ad ogni modo i cartelloni sono spiattellati per tutta la città. Difficile che una roba tanto abbagliante passi inosservata.»

Ridacchiai. Persino un orso come Dario Bertoli bollava la pubblicità di un reggiseno come "abbagliante". Non potevo dargli torto. Avevo presente il manifesto: cinque ragazze provocanti che si strusciavano addosso come liceali al ballo, fasciate da pochi centimetri di stoffa tutta pizzo e merletti. E non intendo adolescenti afflitte da acne giovanile: qui si parlava di gnocca di serie A, materia femminile da torcicollo e incidenti in serie per ogni automobilista maschio del pianeta.

«Cosa c'è da ridere?» mi apostrofò il Commissario.

«Niente. Pensieri assortiti.»

«Sulla nostra Siriani, immagino.»

«Può darsi. Se solo ricordassi chi diavolo è.»

«Perfetto. Colgo l'occasione per arricchirli con qualcosa di didascalico.»

«Sarebbe?»

«Appunto. Conosci la storia dello spot? Tutta quella manfrina sulle ragazze in posa, l'accenno alla parabola del vangelo...» Aggrottai la fronte. L'informazione suonava a novità.

«Ammetto l'ignoranza. Le Sacre Scritture sono lontane dal mio territorio.»

«Non mi dire. Il riferimento è alla parabola delle dieci vergini. Vangelo secondo Matteo.»

Annuii. Una volta. Due volte. Bertoli non parlava. Roteai gli occhi.

«Andiamo, Commissario. Le ho già detto che non la conosco. Mi risparmi l'umiliazione.»

«Okay. L'episodio è contenuto nel vangelo di Matteo. In esso viene narrato che dieci ragazze, aspettando lo sposo nell'imminenza delle nozze, vegliassero con una lampada alimentata ad olio.»

«Su cosa vegliavano esattamente?»

«Ha importanza?»

«Che ne so. Forse. Mi piacerebbe saperlo.»

«Il tuo scrupolo filologico mi impressiona. Credo che “vegliare” significasse “aspettare”.»

«Con una lampada in mano? Ah, okay. L'illuminazione era a carico della sposa. Allo sposo toccava il rinfresco. Giusto?»

«Non dire scemenze, Scacchi. È un linguaggio simbolico. *Metafore*. Hai presente? La lampada nella Bibbia ha tanti significati.»

«Quanti?»

«Chi si ricorda. Molti. Forse una decina.»

«Per esempio?» Bertoli fece una smorfia.

«Ce ne sono diversi. Nei Salmi rappresenta la Parola di Dio. Nei Proverbi i precetti. In Matteo gli Eletti. Dipende dal contesto.»

«E in questa parabola quale sarebbe?» Il Commissario si lasciò sfuggire un sospiro. La stanchezza di prima era trapassata in rassegnazione, una sorta di filosofia della dottrina trita quanto inesorabile da passare alle generazioni a venire. Dal canto mio nutrivo scarso interesse per i capisaldi della Bibbia. La curiosità aveva più a che fare con la nostalgia dei tempi andati, il calarmi nel salotto di quell'intesa che tanto rimpiangevo. Forse anche Bertoli l'aveva capito. In tal caso meritava una tacca in più di ammirazione.

«Nella Parabola delle dieci vergini – proseguì il Commissario – la Lampada è la fiamma della fede e dell'attesa (o *veglia*, appunto) del ritorno del Signore. L'olio che l'alimenta simboleggia lo Spirito.»

«Lo Spirito *Santo*?»

«No, no. “Spirito” inteso come *sensu dell'umorismo*. Erano tutti barzellottieri in Giudea, non lo sapevi?»

«Va bene, va bene. Un punto per il clero. Vada avanti.»

«Come dicevo, ci sono queste dieci vergini ad aspettare lo sposo. Con lampada al seguito. Tuttavia solo cinque di esse portano con sé una riserva d'olio. E siccome lo sposo tarda ad arrivare...»

«Di solito non tarda la sposa?» Bertoli si schiaffeggiò la fronte.

«Mi aspettavo una perla simile. Ne hai altre?»

«Chiedo venia. Era una nota popolare. L'ascolto.»

«Oh, Madonna. Se solo fosse vero. Come dicevo, siccome lo sposo tarda ad arrivare le ragazze si addormentano e l'olio si consuma. A quel punto, le vergini stolte...»

«Perché "stolte"?»

«Per via dell'olio. Non avevano la scorta.»

«Direi "sbadate", allora. Definirle "stolte" è ingeneroso.»

«Cosa pensi che stia citando, un articolo di *Repubblica*? È una parabola. Non ci interessa il politicamente corretto. Mi vuoi far finire o devo andare a tempo con le tue freddure? Perché se è così, dimmelo che mi segno i passaggi salienti. Buttiamo giù uno sketch e lo spediamo alla segreteria del teatro Verdi. Almeno si tira su un po' di soldi.» Abbassai gli occhi, più per trattenere le risate che per la vergogna. Con autentico ritmo da "spalla" Bertoli riprese il racconto.

«Le vergini stolte, dicevo, chiedono alle cinque sagge dell'olio; ma queste rifiutano perché esso non venga a mancare alle une e alle altre, invitando quest'ultime ad andare dai mercanti. Naturalmente mentre le stolte sono via arriva lo sposo, di modo che alla festa di nozze entrino solamente le cinque vergini sagge. Le altre, irrimediabilmente in ritardo, restano escluse.»

Feci sì con la testa, a sottolineare l'attenzione che avevo dedicato al racconto. Speravo ci fosse una degna conclusione. Niente. Il Commissario taceva.

«Tutto qui?»

«E che volevi, i titoli di coda?»

«No, intendo: qual è il collegamento con lo spot della Pulcherri-ma?» Bertoli alzò l'indice a mezz'aria. Stringeva la sigaretta tra le dita a forbice, ma se l'era goduta poco. Se ne accorse.

Lasciò cadere quel che ne restava e schiacciò il mozzicone col tacco della scarpa.

«Giusto. Il collegamento.»

«Infatti.»

«Meno specifico di quello che pensi. Ma comunque degno di

nota. Hai letto la frase in basso a sinistra del manifesto?»

«Non sono domande da fare.»

«Lo prendo per un no.»

«Sa come vanno le cose. Mi sono concentrato su altri dettagli.»

Quello alzò gli occhi al cielo.

«Mi stupisce comunque. È scritta a caratteri luminescenti. Anche un depravato come te avrebbe dovuto notarla.»

«È ingiusto, Commissario. Chi le parla è pervaso da un appetito sessuale nella norma.»

«Quale sarebbe il termine di paragone? Un criceto?» Ammiccai.

«Rendo onore alla sua ironia. Vada avanti.» Bertoli scosse la testa. Ho idea che anche lui si stesse calando nel salotto che adoravo tanto.

«La frase in basso a sinistra recita *‘Loro non sono state stolte...’*. Rimanda alla parabola, ma con chiaro riferimento al prodotto dello spot.»

«Vale a dire l’intimo.»

«Vale a dire l’intimo.» Storsi la bocca. La vicenda iniziava a perdere i connotati goliardici. Non serviva l’intuizione di uno sbirro per capire che c’era dell’altro.

«Okay – sospirai – Che c’entra la Siriani? Non mi dica che è tra gli indiziati per l’omicidio di questa disgraziata. Non me la bevo.»

«Tutt’altro. Abbiamo ragione di credere che lei sia la prossima.» Sgranai gli occhi.

«Chi, Aicha?» Mi morsi la lingua. Il nome si era formato sulle labbra prima che in testa. Iniziavo a ricordare, come quelli che prendono una botta sul cranio e dimenticano tutto, per poi collegare i tasselli a poco a poco. I miei iniziavano a combaciare.

Aicha. Mattia. Trapani.

Il display del climatizzatore segnava diciannove gradi all’interno dello studio televisivo: a me sembrava di sentire l’alito dello scirocco sulla pelle e nella mente, vestita d’improvviso di memorie a celebrare le immagini di sedici anni prima, dipinte nell’estate del ’97 in un acquerello di scoperte, euforie e teneri rimpianti.

EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA
Collana di Narratori Contemporanei
diretta da Vera Ambra

Cinque modelle tunisine ammiccano sfacciate da un cartellone pubblicitario, talmente belle da attirare l'attenzione di un killer che le sta eliminando una a una. Tre sono già cadute; la quarta, Aicha Kabir, ha deciso di cercare rifugio nei luoghi natii, una striscia di passato che dalla Sicilia conduce in Tunisia. Sulle sue tracce un professore svitato, una pseudo giamaicana e l'Ispettore Antonio Scacchi, tutti ex compagni di Aicha, separati da strade che il destino tornerà ad intrecciare con raffinata goliardia. Lo strano trio proverà suo malgrado a salvare Aicha da mille pericoli e soprattutto da se stessa, su di palco dove Oriente e Occidente si intrecciano senza sosta, specchiandosi in un'Africa dicotomica e bellissima.

Gigi Leone è nato a Trapani nel 1975. Inizia a scrivere all'età di sette anni, e da allora non smette più, nonostante le suppliche dei suoi sparuti lettori. Nel corso degli anni cavalca vari generi, dall'horror al fantasy, dalla poesie alla fantascienza fino al giornalismo freelance: alla fine, non sapendo dove sbattere la testa, butta giù quello che gli capita. Nel 2007 pubblica il primo romanzo "Piccolo intoppo a Roccazzo Town", seguito da "Da che parte cominciare" (2008), "Quinto motivo" (2010), "La gente è quel che fa" (2011). Attualmente vive e insegna in provincia di Bergamo, dove tra un libro e l'altro si dedica alle sue grandi passioni: i campionati indoor di Yodel e la traduzione in latino dei più suggestivi haiku della Val Seriana.